

Fs, sciopero «riuscito» per l'Orsa L'azienda: fermo solo un treno su 3

ROMA I sindacati autonomi dell'Orsa sono soddisfatti, lo sciopero di 24 ore dei ferrovieri che si è concluso ieri alle 21 «è pienamente riuscito». L'adesione registrata è dell'80%. Un dato che stride con quello fornito dall'azienda che parla di un'adesione che oscilla tra il 17% e il 25%, quest'ultima tra i macchinisti. È la rituale guerra di cifre che sempre segue le proteste, così come scontate sono state le difficoltà per i viaggiatori o aspiranti tali. Lo sciopero è stato indetto contro il piano di risanamento e rilancio delle Fs, firmato in novembre dai sindacati confederali, da Ugl e Sma, ma non da Comu, Fisa e Ucs Sapent e Sapec (riuniti nell'Orsa) che a quell'accordo danno battaglia. Dal loro osservatorio hanno verificato che l'80% dei lavoratori in servizio ha incrociato le braccia e tra questi contano anche coloro, molti, che pur

scioperanti sono stati comandati a garantire i treni del programma dei servizi minimi. Due treni su tre hanno circolato, risponde l'azienda: il 67% dei treni a lunga e media percorrenza e la gran parte dei convogli pendolari nelle fasce orarie di garanzia. Quanto agli effetti concreti dello sciopero, non sono mancati disagi alla stazione Termini di Roma ha visto circolare i treni regionali, ma solo i garantiti delle fasce protette, alcuni Intercity e Eurostar sono stati soppressi mentre e i ritardi degli arrivi, sono stati tra 30 e 60 minuti. Più di 200 i treni soppressi a Milano Centrale, nonostante il 15% di sì all'astensione tra i macchinisti diffusi dalle Ferrovie. Nel settore aereo, l'Enav ha comunicato che a Linate lunedì i voli saranno regolari. Lo sciopero dei controllori di volo di Filt-Cgil e Fit-Cisl è stato differito al 28 febbraio.

Telecom, in 10mila in piazza contro gli esuberanti Colaninno: ma il piano non si cambia. E le azioni del gruppo volano

ROMA Oltre diecimila persone nelle piazze di Napoli e Milano e una promessa strappata al ministro delle Comunicazioni Salvatore Cardinale di un suo coinvolgimento nella vicenda che li vede battersi contro il piano industriale di Telecom Italia. I sindacati di categoria archiviano così la giornata di sciopero di ieri. All'adesione fortissima - assicurano una partecipazione di oltre il 65% dei lavoratori - c'è da sommare il successo della delegazione che questa mattina ha incontrato il responsabile delle Comunicazioni.

«Da Cardinale abbiamo ottenuto risposte molto soddisfacenti - dice Luigi Ciacci della Slc-Cgil - ha indicato infatti un suo possibile intervento nella vicenda e anche la sua disponibilità a tenere un incontro congiunto ministro dell'Industria, delle Comunicazioni e noi, cosa tra l'altro chiesta da tempo». A Napoli i sindacati hanno chiesto a sindaco e prefetto di sensibilizzare il governo.

I sindacati ricordano che era da trent'anni che in azienda non si registrava uno sciopero di otto ore. «A questo punto - dice Luigi Ferrando, segretario generale di Uiltelecomunicazioni - credo che il governo debba tenere conto che ha ancora un ruolo da giocare in questa vicenda, ma soprattutto la proprietà deve prendere atto che senza i sindacati non potrà raggiungere nessun risultato».

Inutile quindi pensare che le organizzazioni siano disponibili a riprendere la trattativa basandosi sui 13.500 esuberanti denunciati dall'azienda. Prima si deve definire il «perimetro» del core business e lo stesso deve indicare il confine delle attività che devono rimanere all'interno così e le attività che invece possono essere esternalizzate. Si chiedono insomma garanzie sugli investimenti (da effettuarsi in modo armonico su tutto il territorio), garanzie che i lavoratori coinvolti nei processi di outsourcing abbiano continuità

nei rapporti di lavoro e che il fronte delle esternalizzazioni non riguardi la manutenzione tecnica.

Alle rivendicazioni dei sindacati risponde da Mantova il presidente e amministratore delegato di Telecom Italia, Roberto Colaninno. «Io non sono per il muro contro muro - dice - ma il nostro piano non è modificabile». Quello che si può discutere sono «i modi di applicazione, le motivazioni, tutto quanto il sindacato vorrà discutere», ha poi concluso Colaninno, il quale ha voluto peraltro ricordare che Telecom Italia ai prezzi di borsa di oggi vale circa 245 mila miliardi, contro i 117 mila miliardi dei tempi dell'Opa. Intanto nella giornata di ieri i titoli della scuderia Telecom sono stati sotto gli occhi dei riflettori in Piazza Affari: le azioni Telecom hanno segnato un nuovo record a 19,43 euro (+2,86%). Vicine al massimo storico anche le Tim con 12,16 euro (+2%).

R. E.

La Borsa premia l'Opa Compart

L'operazione sulla Montedison infiamma Piazza Affari. Ora la parola alla Consob

ROMA Piace al mercato l'Opa di Compart su Montedison, annunciata la notte scorsa nel vuoto più totale di rumors. «Non ci sono state fughe di notizie, né speculazioni, tutti gli azionisti sono uguali - ha dichiarato ieri il presidente Luigi Lucchini - Vuol dire che siamo stati bravi». Ebbene sì, per una volta nessun tam-tam finanziario ha preceduto un'operazione su cui, in realtà, si discute almeno da un decennio. Che le due holding fossero «troppo» si diceva già quando in Piazzetta Bossi c'era ancora il nome dei Ferruzzi. Eppure l'altro ieri nel recinto degli scambi non si pensava ad una mossa a breve. Poi, nella notte, l'annuncio di un'offerta totalitaria da avviare a marzo.

il 24% sul valore del titolo nelle ultime due settimane), per una «spesa» complessiva di 6.777 miliardi di lire. Piazza Affari ha mostrato di «gradire» fin dall'apertura, quando il titolo del gruppo-target è schizzato subito a un +19%, chiudendo poi a +17%, a 1.769 euro. Insomma, molti analisti ritengono che l'offerta (ed il relativo premio) sia più che interessante.

Ma sull'operazione pende ancora un'incognita, che spetta al presidente Consob Luigi Spaventa sciogliere al più presto. L'offerta, infatti, è condizionata alla decisione dell'Autorità di escludere l'obbligo per Compart di ulteriori offerte sulle controllate di

Montedison. Si tratta della cosiddetta Opa a cascata, prevista dal Testo unico delle Finanze nel caso che la società-target abbia come asset principale un'altra società quotata. È il caso, per l'appunto, di Montedison, che «sotto di sé» ha una miriade di partecipazioni nel settore chimico, agroalimentare e dell'energia, tra cui spiccano (in quanto a peso azionario) il «gioiello» Edison (di cui detiene il 61,3%) e l'Eridania (50,9%). Se Compart debba o meno lanciare un'offerta anche su di loro lo deciderà la Consob. Secondo Lucchini e compagni, naturalmente, l'obbligo non sussisterebbe, visto che si tratta in realtà di un consolidamento, e non di un passaggio di mano. In altre parole, il controllo di Montedison è già oggi nelle mani di Compart, che dopo l'Opa avrà solo accorciato le distanze dalle sue controllate. Quindi non si vede perché si debbano lanciare ulteriori offerte su società già detenute.

Non si sa ancora se la Commissione guidata da Spaventa sia dello stesso avviso. Il nodo vero da sciogliere sta nella definizione di partecipazione prevalente. Il regolamento Consob indica due condizioni per definirlo. Per la prima, l'asset di Montedison in Edison sarebbe «prevalente» (e quindi scarterebbe l'Opa a cascata) se superasse un terzo del valore patrimoniale complessivo della stessa Montedison. In realtà non è così, visto che il 61% in Edison vale 555 milioni di euro, su un valore patrimoniale complessivo di Montedison di 4.302 milioni di euro. Quindi niente Opa a cascata? Attenzione, c'è l'altra definizione del regolamento, che fa riferimento al «peso» di Edison nel valore della capitalizzazione di Borsa di Montedison. Qui si esce dal sicuro recinto delle cifre seche, e si entra nell'ambito delle interpretazioni. E la risposta è tutta in mano alla Consob.

B. D. G.

I NUMERI DEL GRUPPO

(in milioni di euro)

	Preliminare		Consuntivo
	1999	1998	
Ricavi netti	12.521	13.448	
Margine operativo lordo	1.542	1.758	
% sui ricavi netti	12,3%	13,1%	
Utile operativo netto	747	1.022	
% sui ricavi netti	6,0%	7,6%	
Indebitamento finanziario netto	3.164	2.355	
La divisione per settore			
	Preliminare	Consuntivo	Var.
	1999	1998	%
Agroindustria	9.150	9.977	8
Chimica	785	830	5
Energia	1.522	1.384	10
Ingegneria	568	724	21
Cemento	498	493	1
Costruzioni navali	66	118	44
Holding, varie ed elisioni	68	78	-
Gruppo Compart	12.521	13.448	7

P&G Infograph

IL PUNTO

Ma forse è solo l'inizio di un nuovo riassetto

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Dove prenderanno Lucchini e Bondi i quasi 7 mila miliardi necessari ad acquistare l'intera Montedison? Su questa domanda si sono scatenate le voci degli ambienti finanziari, all'indomani dell'annuncio dell'Opa. In effetti, di materia per «speculazioni» (quanto realisticamente non si sa, comunque assolutamente filosofiche, non finanziarie) ce n'è parecchia, vista la fitta ragnatela di partecipazioni delle due holding simbolo della galassia Mediobanca.

Si venderà Fondiaria (controllata con il 34%), «incassando»

circa mille miliardi? O magari, passando al «grappolo» di partecipate Montedison, si cederà Eridania, che «frutterebbe» 2.500 miliardi? Oppure tutto il comparto chimico, oggi in perdita, ma che interessa alla Sna? La lista delle «offerte» vagheggiate dagli analisti sembra interminabile.

Di sicuro, naturalmente, non c'è nulla di Via Filodrammatici, la vera regista del takeover, voci vicine all'istituto fanno sapere che per quella somma da reperire (cioè i 7 mila miliardi) è già pronto un sindacato di banche, che finanzieranno l'operazione. Il prestito sindacato sarà calibrato sulle esigenze di

Compart e poi eventualmente finanziato sul mercato attraverso un'emissione obbligazionaria. Di cessioni, naturalmente, non se ne parla neppure. Nessun accento, neanche lontano.

Eppure il sospetto che quello di ieri sia solo il primo passo di un riassetto complessivo più ampio raggio resta. L'operazione, dicono in Compart, ha l'obiettivo di razionalizzare le partecipazioni e contenere i costi. In effetti non hanno senso due holding nella stessa «famiglia», come non l'hanno avuto per almeno un decennio, visto che da tanto si parla di accorciare la catena di partecipazioni. Mediobanca, assieme a un drappello di banche

(Bancaroma, San Paolo, Intesa) ed a Generali ed Italmobiliare di Pesenti, controlla Compart, e assieme a Compart controlla Montedison e Fondiaria (in cui compare Generali, ancora per poco, visto che deve vendere su ordine dell'Antitrust europeo). Meglio saltare un passaggio - fanno sapere in Compart - e rendere più stabile il controllo.

Ma non è detto che la «razionalizzazione» finisca qui. Visto che ci si mette mano, dopo anni che se ne parla - sembrano dire gli osservatori - è il momento buono per «selezionare» gli obiettivi su cui puntare. Sicuramente non si rinuncerà alla Edison, il vero «gioiello» di fami-

glia. I progetti per la società energetica sono tutti puntati verso i servizi, con l'obiettivo di creare una multi-utility «parallela» all'Enel. Il grande business resta il gas, in cui tra poco il mercato si aprirà alla liberalizzazione. Ma anche l'energia elettrica è un capitolo già avviato al rilancio, con la candidatura all'acquisto di una delle tre centrali messe in vendita dall'Enel. Appena aperto, invece, è il discorso sull'altro grande comparto dei servizi, quello dell'acqua, in cui la Edison ha sottoscritto un'intesa di massima con l'americana Bechtel International Water. Disicuro, quindi, gas, elettricità e acqua. Quanto ai telefoni, l'altro

comparto su cui si aprì una girandola di voci nell'autunno scorso, non vi sono tracce della «fantomatica» Olivetti (Olivetti-Montedison) di cui i mercati parlarono per giorni. Con Colaninno, magari, si potranno fare accordi di collaborazione per imprese nel bacino del Mediterraneo, in Paesi in cui uno dei due è già presente. Nulla di più.

Quanto alla Fondiaria, le voci di cessione si erano appena sopite. Oggi rinascono, ma sempre senza conferme. La compagnia fiorentina per il momento non si muove dall'orbita Mediobanca. Altri tasselli dovranno mettersi a posto, sulla scacchiera assicurativa, prima che cambi qualcosa.

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON America regno dei paradossi. Fino a qualche tempo fa, quando l'Ibm licenziava qualche migliaio di lavoratori Wall Street impazziva dalla gioia. Ora che la disoccupazione procede la sua corsa verso il basso guadagna qualche punto. In un paese in cui non si trovano nuovi autisti di bus per il trasporto dei bambini a scuola, le imprese regalano benefit su benefit per riassumere i dipendenti espulsi qualche mese prima, seducendo gli impiegati allestendoli con pasti a base di gamberi e non solo hamburger, si è passati come d'incanto dalla fine del lavoro all'incanto senza fine. Se poi il lavoro senza fine comporta anche un'inflazione ai minimi storici che la Federal Reserve ritiene si possa ancora domare con aumenti del costo del denaro a piccoli passi, allora questo è uno dei migliori possibili. Così dice Wall Street e allora non ci si può stupire che alla notizia di una disoccupazione scesa in gennaio al 4%, gli in-

Usa, la disoccupazione scende ai livelli del '70 Ma l'inflazione resta sotto controllo e a Wall Street vince l'ottimismo

investitori si eccitano mandando tutti gli indici in salita.

«Il mercato sta cominciando a pensare razionalmente, un alto livello di impiego è Toro, non Orso». Poi la giornata prosegue il suo corso e il risultato è come da un mese a questa parte misto: Dow Jones un po' sopra, poi sotto, poi ancora sopra lo zero di pochissimo, Nasdaq sopra.

L'unica cosa che sta preoccupando Wall Street è la rivoluzione nella gestione dei titoli del debito pubblico per cui il Tesoro ricompra titoli per 30 miliardi di dollari e ne emetterà meno del passato a causa del surplus di bilancio e della decisione di ripagare il debito entro il 2013. Ciò ha spinto a comprare i T-bonds esistenti, i prezzi sono cresciuti e i rendimenti sono crollati. I titoli a 30 anni rendono meno dei titoli a dieci

anni e chi aveva scommesso sul contrario è rimasto con il cerino acceso in mano e di qui scene di pre-panico a Wall Street.

Le valutazioni sul boom economico sarebbero molto diverse se la banca centrale americana avesse deciso di ricorrere alle maniere forti stratonando il mercato azionario con un aumento dei tassi di interesse superiore al quarto di punto percentuale. Un punto in più per Alan Greenspan, il più santificato dei banchieri centrali e ormai sulla via della beatificazione.

Una volta imboccato con decisione il 107° mese consecutivo di crescita economica, gli Usa si presentano al mondo con una disoccupazione pari a quella del 1970. Per la verità allora la disoccupazione era al 3,9%, ma insomma ci siamo. In gennaio sono state 387 mila le

buste paga in più, lo scatto più forte dal settembre 1997. Trainante è stato il settore dei servizi che copre due terzi dell'incremento delle assunzioni.

Il guadagno orario medio, indicatore chiave per valutare lo stato dell'inflazione, è aumentato dello 0,4%, a 13,50%, l'incremento più evidente dal settembre scorso. In dicembre aumentò dello 0,3%.

La scorsa settimana il Labor Department ha reso noto che i salari e i benefit dei lavoratori dipendenti erano aumentati dell'1,1% nell'ultimo trimestre del vecchio secolo e su questo

si fonda la decisione della Fed di stringere di nuovo la corda della moneta. Finora l'inflazione da salari è stata modestissima perché le imprese hanno largheggiato in benefit più che in salario diretto, ora i benefit emergono da buio.

Naturalmente è controverso se il boom potrà continuare, se soprattutto il grande balzo della produttività riuscirà a compensare la tendenza al rialzo dei salari e la spinta ai consumi che arriva dai guadagni a Wall Street di cui beneficiano - in misura molto diversa - metà delle famiglie americane. Negli Usa ormai ci sono meno di dieci milioni di cittadini disponibili a lavorare: 9,94 milioni in gennaio per l'esattezza contro i 10,16 milioni in dicembre.

Fino a un paio di anni fa si pensava che con la disoccupazione al 5% sarebbe scattata

l'inflazione. Ora l'inflazione si sta nutrendo molto lentamente e soprattutto a causa del prezzo del petrolio e la disoccupazione è al 4%. Clinton si rallegra perché ogni buona notizia economica è un buon argomento per Gore. La Casa Bianca presenta conti mirabili: 20,8 milioni di posti di lavoro creati dal 1993, un record rispetto ai tre mandati repubblicani (Reagan più Bush). Ma sotto il buon umore si nutre la quasi certezza che così non può andare avanti. E, infatti, il segretario al Tesoro Summers continua a spiegare che in questi anni «è stato ricaricato il cannone fiscale» da utilizzare in caso di recessione o di crack a Wall Street. Il cannone fiscale è, appunto, il surplus di bilancio. Per gli economisti governativi il ciclo economico con i suoi alti i suoi bassi non è finito.

Euforia su tutti i mercati Parigi e Milano da record

MILANO Dopo il rialzo dei tassi Fed e Bce, regna ancora l'euforia sui mercati. Piazza Affari corona con nuovi record una settimana brillante che ha visto il Mibtel superare la soglia psicologica dei 30.000 punti, balzando del 5,34% in sole 4 sedute all'insegna del Toro. Buone notizie anche dall'estero. Nuovi massimi sono stati registrati ieri sui maggiori listini dell'area euro, in particolare a Parigi (+2,05%) e Francoforte (+1,23%). In controtendenza Londra, dove hanno pesato anche le vendite su Vodafone dopo l'accordo con Mannesmann.

Tokyo invece ha chiuso in leggero calo (-0,12%), ma solo dopo che l'indice Nikkei aveva superato quota 20 mila punti. E gli analisti sono tutti d'accordo: è il momento di investire sulle tigri asiatiche.

Tornando a Milano, pur dimezzando i guadagni, gli indici hanno chiuso sui nuovi massimi: Mibtel +0,58% a 30.301, Mib 30 +0,57% a 45.047. A condurre il rialzo è stata la scuderia Montedison che ha infiammato il listino dopo l'annuncio dell'Opa da parte di Compart, finalizzata all'accorciamento della catena di controllo. Montedison ha conquistato così il terzo posto del listino, con 306,4 milioni di euro, superata da Telecom, in testa con 863,4 milioni di euro e da Olivetti, seconda con 609 milioni di euro.

Hanno ritoccato i massimi Telecom (+2,86% a 19,43 euro) e Olivetti (+2,91% a 3,85 euro), seguite da Tim (+2,06%). Dissonante, nel Mib 30, Fiat (-4,13% a 30,88 euro) che hanno frenato dopo tante corse. Più pesanti le Priv (-8,86%) e le Risp (-6,19%) che hanno sofferto della sfumata conversione in Ordinarie.

Per quanto riguarda i titoli guida, ha chiuso la Seat Pg (-2,83%), ha continuato a crescere Finmeccanica (+3,87%) superata dalla partecipata Stmicroelectronics (+8,61%), entrambe ai nuovi massimi. Al palo Enel (-1,37% a 4,03 euro), a galla Eni (+0,14% a 4,9 euro).

Pesanti Generali (-3%) nonostante i buoni risultati del '99. Il migliore andamento del Midex (+1,04%), oltre a Fondiaria, è dovuto soprattutto agli editoriali, condotti da Mondadori (+6,65%), con la partecipazione di L'Espresso (+3,87%), anch'esso ai nuovi massimi con gli altri titoli della scuderia De Benedetti: Cir +5,09% e Cofide +9,10%. In ottima forma pure Acea (+3,58%). In controtendenza Benetton (-2,10%) e Italgas (-3,24%) reduci da rialzi. In equilibrio Alitalia (+0,25%).

Non sono riuscite invece a sollevarsi le Popolari: Milano perde il 2,60%, Novara il 2,85%. Tra i titoli minori è Internet a farla da padrone: Snai è andata al nuovo record storico (+8,92% a 14,13 euro) così come ha fatto Tiscali sul nuovo mercato (+3,95% a 507,64 euro), distinguendosi in una prevalenza di ribassi.

